

# Il Tesoretto

---

di *Brunetto Latini*

Edizione di riferimento:  
Rizzoli, Milano 1985

# Sommario

I	Al valente signore	1
II	Lo Tesoro comenza	4
III	Ma tornando a la mente	6
IV	Ma puoi ch'ella mi vide	9
V	A te dico, che m'odi	10
VI	Omai a ciò ritorno	13
VII	E poi che l'ebbe detto	15
VIII	Ancor son quattro omori	23
IX	Altresì tutto 'l mondo	24
X	Ben dico veramente	25
XI	Apresso esta parola	27
XII	Da poi ch'a la Natura	33
XIII	Or va mastro Burnetto	35
XIV	di più certo sapere	37
XV	Ond' io ritorno ormai	40
XVI	Lo cavaler valente	46
XVII	Per così bel commiato	54
XVIII	Allora il cavalero	57
XIX	Or si ne va il maestro	63
XX	Al fino amico caro	70
XXI	Così tutto pensoso	73
XXII	Così un dì di festa	83

# I

Al valente signore,  
di cui non so migliore  
sulla terra trovare:  
ché non avete pare  
né 'n pace né in guerra;  
sì ch'a voi tutta terra  
che 'l sole gira il giorno  
e 'l mar batte d'intorno  
san' faglia si conviene,  
ponendo mente al bene  
che fate per usaggio,  
ed a l'alto legnaggio  
dónde voi sete nato;  
e poi da l'altro lato  
potén tanto vedere  
in voi senno e sapere  
a ogne condizione,  
un altro Salamone  
pare in voi rivenuto;  
e bene avén veduto  
in duro conveniente,  
ove ogn'altro semente,  
che voi pur migliorate  
e tuttora afinate;  
il vostro cuor valente  
poggia sì altamente  
in ogne benanza  
che tutta la sembianza  
d'Alesandro tenete,  
ché per neente avete  
terra, oro ed argento;  
sì alto intendimento

avete d'ogne canto,  
che voi corona e manto  
portate di franchezza  
e di fina prodezza,  
sì ch' Achilès lo prode,  
ch' aquistò tante lode,  
e 'l buono Ettòr troiano,  
Lancelotto e Tristano  
non valse me' di voe,  
quando bisogno fue;  
e poi, quando venite  
che voi parole dite  
o 'n consiglio o 'n aringa,  
par ch' aggate la lingua  
del buon Tulio romano  
che fu in dir sovrano:  
sì buon cominciamento  
e mezzo e finimento  
sapete ognora fare,  
e parole acordare  
secondo la matera,  
ciascuna in sua manera;  
apresso tutta fiata  
avete acompagnata  
l'adorna costumanza,  
che 'n voi fa per usanza  
sì ricco portamento  
e sì bel reggimento  
ch' avanzate a ragione  
e Senica e Catone;  
e posso dire insomma  
che 'n voi, signor, s'asomma  
e compie ogne bontate,  
e 'n voi solo asembiate  
son sì compiutamente  
che non falla neente,

se non com' auro fino:  
io Burnetto Latino,  
che vostro in ogni guisa  
mi son senza divisa,  
a voi mi raccomando.  
Poi vi presento e mando  
questo ricco Tesoro,  
che vale argento ed oro:  
sì ch'io non ho trovato  
omo di carne nato  
che sia degno d'aver,  
né quasi di vedere,  
lo scritto ch'io vi mostro  
i lettere d'inchostro.  
Ad ogn'altro lo nego,  
ed a voi faccio priego  
che lo tegnate caro,  
e che ne siate avaro:  
ch'ì ho visto sovente  
viltener a la gente  
molto valente cose;  
e pietre preziose  
son già cadute i lloco  
che son grandite poco.  
Ben conosco che 'l bene  
assai val men, chi 'l tene  
del tutto in sé celato,  
che quel ch'è palesato,  
sì come la candela  
luce men, chi la cela.  
Ma i' ho già trovato  
in prosa ed in rimato  
cose di grande assetto,  
e poi per gran sagretto  
l'ho date a caro amico:  
poi, con dolor lo dico,

lu' vidi in man d'i fanti,  
e rasemprati tanti  
che si ruppe la bolla  
e rimase per nulla.  
S'aven così di questo,  
si dico che sia pesto,  
e di carta in quaderno  
sia gittato in inferno.

## II

Lo Tesoro comenza.  
Al tempo che Fiorenza  
froria, e fece frutto,  
sì ch'ell'era del tutto  
la donna di Toscana  
(ancora che lontana  
ne fosse l'una parte,  
rimossa in altra parte,  
quella d'i ghibellini,  
per guerra d'i vicini),  
esso Comune saggio  
mi fece suo messaggio  
all'alto re di Spagna,  
ch'or è re de la Magna  
e la corona atende,  
se Dio no·llil contende:  
ché già sotto la luna  
non si truova persona  
che, per gentil legnaggio  
né per altro barnaggio,  
tanto degno ne fosse  
com' esto re Nanfosse.  
E io presi campagna  
e andai in Ispagna

e feci l'ambasciata  
che mi fue ordinata;  
e poi senza soggiorno  
ripresi mio ritorno,  
tanto che nel paese  
di terra navarrese,  
venendo per la calle  
del pian di Runcisvalle,  
incontrai uno scolaio  
su 'n un muletto vaio,  
che venia da Bologna,  
e senza dir menzogna  
molt' era savio e prode:  
ma lascio star le lode,  
che sarebbono assai.  
Io lo pur dimandai  
novelle di Toscana  
in dolce lingua e piana;  
ed e' cortesemente  
mi disea immantenente  
che guelfi di Firenze  
per mala provedenza  
e per forza di guerra  
eran fuor de la terra,  
e 'l dannaggio era forte  
di pregiuni e di morte.  
Ed io, ponendo cura,  
tornai a la natura  
ch'audivi dir che tene  
ogn'om ch'al mondo vene:  
nasce prim[er]amente  
al padre e a' parenti,  
e poi al suo Comune;  
ond' io non so nessuno  
ch'io volesse vedere  
la mia cittade avere

del tutto a la sua guisa,  
né che fosse in divisa;  
ma tutti per comune  
tirassero una fune  
di pace e di benfare,  
ché già non può scampare  
terra rotta di parte.  
Certo lo cor mi parte  
di cotanto dolore,  
pensando il grande onore  
e la ricca potenza  
che suole aver Fiorenza  
quasi nel mondo tutto;  
e io, in tal corrotto  
pensando a capo chino,  
perdei il gran cammino,  
e tenni a la traversa  
d'una selva diversa.

### III

Ma tornando a la mente,  
mi volsi e posi mente  
intorno a la montagna;  
e vidi turba magna  
di diversi animali,  
che non so ben dir quali:  
ma omini e moglieri,  
bestie, serpent' e fiere,  
e pesci a grandi schiere,  
e di molte maniere  
uccelli voladori,  
ed erbi e frutti e fiori,  
e pietre e margarite  
che son molto gradite,

e altre cose tante  
che null'omo parlante  
le porria nominare  
né 'n parte divisare.  
Ma tanto ne so dire:  
ch'io le vidi ubidire,  
finire e cominciare,  
morire e 'ngenerare  
e prender lor natura,  
sì come una figura  
ch'i vidi, comandava.  
Ed ella mi sembrava  
come fosse incarnata:  
talora isfigurata;  
talor toccava il cielo,  
sì che pareva su' velo,  
e talor lo mutava,  
e talor lo turbava  
(al suo comandamento  
movëa il fermamento);  
e talor si spandea,  
sì che 'l mondo pareva  
tutto nelle sue braccia;  
or le ride la faccia,  
un'ora cruccia e duole,  
poi torna come sòle.  
E io, ponendo mente  
a l'alto conveniente  
e a la gran potenza  
ch'avea, e la licenza,  
uscìo de'rreo pensiero  
ch'io avëa primero,  
e fe' proponimento  
di fare un ardimento  
per gire in sua presenza  
con degna reverenza,

in guisa ch'io vedere  
la potessi, e sapere  
certanza di suo stato.  
E poi ch'ì l'ei pensato,  
n'andai davanti lei  
e drizzai gli occhi miei  
a mirar suo corsaggio.  
E tanto vi diraggio,  
che troppo era gran festa  
li capel de la testa,  
si ch'io credea che 'l crino  
fosse d'un oro fino  
partito senza trezze;  
e l'altre gran bellezze  
ch'al volto son congiunte  
sotto la bianca fronte,  
li belli occhi e le ciglia  
e le labbra vermiglia  
e lo naso afilato  
e lo dente argentato,  
la gola biancicante  
e l'altre biltà tante  
composte ed asettate  
e 'n su' loco ordinate,  
lascio che no·lle dica,  
né certo per fatica  
né per altra paura:  
ma lingua né scrittura  
non seria soficiente  
a dir compiutamente  
le bellezze ch'avea,  
né quant' ella potea  
in aria e in terra e in mare  
e 'n fare e in disfare  
e 'n generar di nuovo,  
o di congetto o d'ovo

o d'altra incomincianza,  
ciascuna in sua sembianza.  
E vidi in sua fattura  
ched ogni creatura  
ch'avea cominciamento,  
veni' a finimento.

IV

Ma puoi ch'ella mi vide,  
la sua cera che ride  
inver' di me si volse,  
e puoi a sé m'accolse  
molto covertamente,  
e disse immantenente:  
"Io sono la Natura,  
e sono una fattura  
de lo sovrano Fattore.  
Elli è mio creatore:  
io son da Lui creata  
e fui incominciata;  
ma la Sua gran possanza  
fue senza cominciianza.  
E' non fina né more;  
ma tutto mio labore,  
quanto che io l'alumi,  
convien che si consumi.  
Esso è onipotente;  
ma io non pos' neente  
se non quanto concede.  
Esso tanto provvede  
e è in ogni lato  
e sa ciò ch'è passato  
e 'l futuro e 'l presente;  
ma io non son saccente

se non di quel che vuole:  
mostrami, come suole,  
quello che vuol ch'i' faccia  
e che vol ch'io disfaccia,  
ond'io son Sua ovrera  
di ciò ch'Esso m'impera.  
Così in terra e in aria  
m'ha fatta sua vicaria:  
Esso dispose il mondo,  
e io poscia secondo  
lo Suo comandamento  
lo guido a Suo talento.

V

A te dico, che m'odi,  
che quattro so·lli modi  
che Colui che governa  
lo secolo in eterna,  
mise ['n] operamento  
a lo componimento  
di tutte quante cose  
son, palese e nascose.  
L'una, ch'eternalmente  
fue in divina mente  
immagine e figura  
di tutta Sua fattura;  
e fue questa sembianza  
lo mondo in somiglianza.  
Di poi, al Suo parvente  
sì creò di neente  
una grossa matra,  
che non avea manera  
né figura né forma,  
ma sì fu di tal norma,

che ne potea ritrare  
ciò che volea formare.  
Poi, lo Suo intendimento  
mettendo a compimento,  
sì lo produsse in fatto;  
ma non fece sì ratto,  
né non ci fu sì pronto,  
ch'elli in un solo punto  
lo volessi compiere,  
com' Elli avea il podere:  
ma sei giorni durao,  
il settimo posao.  
Apresso il quarto modo  
è questo ond' io godo,  
ch'ad ogne crëatura  
dispuose per misura  
secondo il convenente  
suo corso e sua semente;  
e a questa quarta parte  
ha loco la mi' arte,  
sì che cosa che sia  
non ha nulla balia  
di far né più né meno  
se non a questo freno.  
Ben dico veramente  
che Dio onnipotente,  
Quello ch'è capo e fine,  
per gran forze divine  
pò in ogne figura  
alterar la natura  
e far Suo movimento  
di tutto ordinamento:  
sì come déi sàvere,  
quando degnò venire  
la Maestà sovrana  
a prender carne umana

nella Virgo Maria,  
che contra l'arte mia  
fu 'l suo ingeneramento  
e lo Suo nascimento,  
ché davanti e da puoi,  
sì come savén noi,  
fue netta e casta tutta,  
vergine non corrotta.  
Poi volse Idio morire  
per voi gente guerire  
e per vostro soccorso;  
allor tutto mio corso  
mutò per tutto 'l mondo  
dal cielo infìl profondo,  
ché 'l sole iscurao,  
la terra termentao:  
tutto questo avenia  
chè 'l mio Segnor patia.  
E perciò che 'l me' dire  
io lo voglio ischiarire,  
sì ch'io non dica motto  
che tu non sappie 'n tutto  
la verace ragione  
e la condizìone,  
farò mio detto piano,  
che pur un solo grano  
non sia che tu non sacci:  
ma vo' che tanto facci,  
che lo mio dire aprendi,  
sì che tutto lo 'ntendi;  
e s'io parlassi iscuro,  
ben ti faccio sicuro  
di dicerlo in aperto,  
sì che ne sie ben certo.  
Ma perciò che la rima  
si stringe a una lima

di concordar parole  
come la rima vuole,  
sì che molte fiate  
le parole rimate  
ascondon la sentenza  
e mutan la 'ntendenza,  
quando vorrò trattare  
di cose che rimare  
tenesse oscuritate,  
con bella brevetate  
ti parlerò per prosa,  
e disporrò la cosa  
parlandoti in volgare,  
che tu intende ed apare.

VI

Omai a ciò ritorno,  
che Dio fece lo giorno  
e la luce gioconda  
e cielo e terra ed onda,  
e l'aire crëao  
e li angeli fermao,  
ciascun partitamente:  
e tutto di neente.  
Poi la seconda dia  
per la Sua gran balìa  
stabilio 'l fermento  
e 'l suo ordinamento.  
Il terzo, ciò mi pare,  
ispecificò 'l mare  
e la terra divise  
e 'n ella fece e mise  
ogne cosa barbata  
che 'n terra e radicata.

Al quarto dì presente  
fece compiutamente  
tutte le luminare,  
stelle diverse e vare.  
Nella quinta giornata  
sì fu da Lui crëata  
ciascuna crëatura  
che nota in acqua pura.  
Lo sesto dì fu tale,  
che fece ogn'animale,  
e fece Adamo ed Eva,  
che puoi ruppe la treva  
del Suo comandamento.  
Per quel trapassamento  
mantenente fu miso  
fòra di Paradiso,  
dov'era ogni diletto,  
sanza neuno espetto  
di fredo o di calore,  
d'ira né di dolore;  
e per quello peccato  
lo loco fue vietato  
mai sempre a tutta gente.  
Così fu l'uom perdente:  
d'esto peccato tale  
divenne l'om mortale,  
e ha lo male e 'l danno  
e l'agravoso afanno  
qui e nell'altro mondo.  
Di questo greve pondo  
son gli uomini gravati  
e venuti em peccati,  
perché 'l serpente antico,  
che è nostro nemico,  
sodusse a rea maniera  
quella primaia mogliera.

Ma per lo mio sermone  
intendi la ragione  
perché fu ella fatta  
e de la costa tratta:  
prima, che l'uomo atasse;  
poi, che multipricasse,  
e ciascun si guardasse  
con altra non fallasse.  
Omai il coninciamento  
e 'l primo nascimento  
di tutte crëature  
t'ho detto, se me cure.  
Ma sacce che 'n due guise  
lo Fattor lo devise:  
ché l'une veramente  
son fatte di neente,  
ciò son l'anim' e 'l mondo,  
e li angeli secondo;  
ma tutte l'altre cose,  
quantunque dicere ose,  
son d'alcuna matera  
fatte per lor manera”.

## VII

E poi che l'ebbe detto,  
davanti al suo cospetto  
mi parve ch'io vedesse  
che gente s'acogliesse  
di tutte le nature  
(sì come le figure  
son tutte divisate  
e diversificate),  
per domandar da essa  
ch'a ciascun sia permessa

sua bisogna compiere;  
ed essa, ch'al ver dire  
ad ognuna rendea  
ciò ched ella sapea  
che 'l suo stato richiede,  
così in tutto provvede.  
E io, sol per mirare  
lo suo nobile affare,  
quasi tutto smarrìo;  
ma tant' era 'l disio,  
ch'io avea, di sapere  
tutte le cose vere  
di ciò ch'ella dicea,  
ch'ognora mi parea  
maggior che tutto 'l giorno:  
sì ch'io non volsi torno,  
anzi m'inginocchiai  
e merzé le chiamai  
per Dio, che le piacesse  
ched ella m'acompiesse  
tutta la grande storia  
ond'ella fa memoria.  
Ella disse esavia:  
"Amico, io ben vorria  
che ciò che vuoi intendere  
tu lo potessi imprendere,  
e sì sottile ingegno  
e tanto buon ritegno  
avessi, che certanza  
d'ognuna sottiglianza  
ch'io volessi ritrare,  
tu potessi aparare  
e ritenere a mente  
a tutto 'l tuo vivente.  
E comincio da prima  
al sommo ed a la cima

de le cose crëate,  
di ragione informate  
d'angelica sustanza,  
che Dio a Sua sembianza  
crëò a la primera.  
Di sì ricca manera  
li fece in tutte guise  
che 'n esse furo assise  
tutte le buone cose  
valenti e preziose  
e tutte le vertute  
ed eternal salute;  
e diede lor bellezza  
di membra e di clarezza,  
sì ch'ogne cosa avanza  
biltate e beninanza;  
e fece lor vantaggio  
tal chent' io diraggio:  
che non possen morire  
né unquema' finire.  
E quando Lucifero  
si vide così clero  
e in sì grande stato  
grandito ed innorato,  
di ciò s'insuperbio,  
e 'ncontro al vero Dio,  
Quello che l'avea fatto,  
pensao d'un maltratto,  
credendo Elli esser pare.  
Così volse locare  
sua sedia in aquilone,  
ma la sua pensagione  
li venne sì falluta  
che fu tutt' abbattuta  
sua folle sorcudanza,  
in sì gran malenanza

che, s'io voglio 'l ver dire,  
chi lo volse seguire  
o tenersi con esso  
de regno for fu messo,  
e piovvero in inferno  
e 'n fuoco sempiterno.  
Apresso imprimamente  
in guisa di serpente  
ingannò collo ramo  
Eva, e poi Adamo;  
e chi chi neghi o dica,  
tutta la gran fatica,  
la doglia e 'l marrimento,  
lo danno e 'l pensamento  
e l'angoscia e le pene  
che la gente sostiene,  
lo giorno e 'l mese e l'anno,  
venne da quello inganno;  
e l'ado ingenerare  
e lo grave portare  
e 'l parto doloroso  
e 'l nudrir faticoso  
che voi ci sofferite,  
tutto per ciò l'avete;  
lavorero di terra,  
astio, invidia e guerra,  
omicidio a peccato  
di ciò fue coninciato:  
ché 'nanti questo tutto  
facea la terra frutto  
sanza nulla semente  
o briga d'on vivente.  
Ma questa sottiltate  
tocc' a Divinitate,  
ed io non m'intrametto  
di punto così stretto,

e non aggio talento  
di sì gran fondamento  
trattar con omo nato.  
Ma quello che m'è dato,  
io lo faccio sovente:  
che se tu poni mente,  
ben vedi li animali  
ch'io no·lli faccio iguali  
né d'una concordanza  
in vista né in sembianza;  
erbe e fiori e frutti,  
così gli albori tutti:  
vedi che son divisi  
le natur' e li visi.  
Acciò che t'ho contato  
che l'omo fu plasmato  
posci' ogne crëatura,  
se ci ponessi cura,  
vedrai palesemente  
che Dio onnipotente  
volse tutto labore  
finir nello migliore:  
ca chi ben inconinza  
audivi per sentenza  
ched ha bon mezzo fatto;  
ma guardi, puoi dal tratto,  
ca di reo compimento  
aven dibassamento  
di tutto 'l conveniente;  
ma chi orratamente  
fina suo coninciato,  
da la gente è laudato,  
sì come dice un motto:  
“La fine loda tutto”.  
E tutto ciò ch'on face,  
pensa o parla o tace,

a tutte guise intende  
a la fine ch'atende:  
dunqu' è più graziosa  
la fine d'ogne cosa  
che tutto l'altro fatto.  
Però ad ogne patto  
dé omo accivire  
ciò che porria seguire  
di quella che conenza,  
ch'aia bella partenza.  
E l'om, se Dio mi vaglia,  
crëato fu san' faglia  
la più nobile cosa  
e degna e preziosa  
di tutte crëature:  
così Que' ch'è 'n alture  
li diede signoria  
d'ogne cosa che sia  
in terra figurata;  
ver' è ch'è 'nviziata  
de lo primo peccato  
dond' è 'l mondo turbato.  
Vedi ch'ogn'animale  
per forza naturale  
la testa e 'l viso bassa  
verso la terra bassa,  
per far significanza  
de la grande bassanza  
di lor condizìone,  
che son senza ragione  
e seguon lor volere  
senza misura avere:  
ma l'omo ha d'alta guisa  
sua natura divisa  
per vantaggio d'onore,  
che 'n alto a tutte l'ore

mira per dimostrare  
lo suo nobile affare,  
ched ha per conoscenza  
e ragione e scienza.  
Dell'anima dell'uomo  
io ti diraggio como  
è tanto degna e cara  
e nobile e preclara  
che pote a compimento  
aver conoscimento  
di ciò ch'è ordinato  
(sol se-nno fue servato  
in divina potenza):  
però senza fallenza  
fue l'anima locata  
e messa e consolata  
ne lo più degno loco,  
ancor che sia poco,  
ched è chiamato core.  
Ma 'l capo n'è signore,  
ch'è molto degno membro;  
e s'io ben mi rimembro,  
esso è lume e corona  
di tutta la persona.  
Ben è vero che 'l nome  
è divisato, come  
la forza e la scienza:  
ché l'anima in parvenza  
si divide e si parte  
e ovra in pruser parte.  
Che se tu poni cura  
quando la criatura  
vede vivificata,  
è anima chiamata;  
ma la voglia e l'ardire  
usa la gente dire:

“Quest’ è l’animo mio,  
questo voglio e disio”;  
e l’om savio e saccente  
dicon c’ha buona mente;  
e chi sa giudicare  
e per certo triare  
lo falso dal diritto,  
ragione è nome detto;  
e chi saputamente  
un grave punto sente  
in fatt’ o in dett’ o in cenno,  
quelli è chiamato senno;  
e quando l’omo spira,  
l’alena manda e tira,  
è spirito chiarnato.  
Così t’aggio contato  
che ’n queste sei partute  
si parte la vertute  
ch’all’anima fu data,  
e così consolata.  
Nel capo son tre çelle,  
e io dirò di quelle.  
Davanti è lo ricetto  
di tutto lo ’ntelletto  
e la forza d’aprendere  
quello che puoi intendere;  
in mezzo è la ragione  
e la discrezione,  
che cerne ben da male,  
e lo torto e l’iguale;  
di dietro sta con gloria  
la valente memoria,  
che ricorda e ritene  
quello che ’n esso avene.  
Così, se tu ti pensi,  
son fatti cinque sensi,

d'i quai ti voglio dire:  
lo vedere e l'udire,  
l'odorare e 'l gustare,  
e dapoi lo toccare;  
questi hanno per ofizio  
che lo bene e lo vizio,  
li fatti e le favelle  
ritornano a le zelle  
ch'ì v'aggio nominate,  
e loco son pesate.

### VIII

Ancor son quattro omori  
di diversi colori,  
che per la lor cagione  
fanno la compressione  
d'ogne cosa formare  
e sovente mutare,  
sì come l'una avanza  
le altre in sua possanza:  
ché l'una è 'n signoria  
de la malinconia,  
la quale è fredda e secca,  
certo di lada tecca;  
un'altr' è in podere  
di sangue, al mio parere,  
ch'è caldo ed omoroso  
e fresco e gioioso;  
frema in alto monta,  
ch'umido e fredo pont' à,  
e par che sia pesante  
quell'omo, e più pensante;  
poi la collera vene,  
che caldo e secco tene,

e fa l'omo leggiro,  
presto e talor fero.  
È queste quattro cose,  
così contrariose  
e tanto disiguali,  
in tutti l'animali  
mi convene acordare  
ed i-lor temperare,  
e rinfrenar ciascuno,  
si ch'io li torni a uno,  
si ch'ogne corpo nato  
ne sia compressionato;  
e sacce ch'altremente  
non si faria neente.

## IX

Altresì tutto 'l mondo  
dal ciel fin lo profondo  
è di quattro aulimenti  
fatto ordinamenti:  
d'aria, d'acqua e di foco  
e di terra in suo loco;  
ché, per fermarlo bene,  
sottilmente convene  
lo fredo per calore  
e 'l secco per l'omore  
e tutti per ciascuno  
sì rinfrenar a uno  
che la lor discordanza  
ritorni in iguaglianza:  
ché ciascuno è contrario  
a l'altro ch'è disvario.  
Ogn'omo ha sua natura  
e diversa fattura,

e son talor dispàri:  
ma io li faccio pari,  
e tutta lor discordia  
ritorno in tal concordia,  
che io per lo-ritegno  
lo mondo e lo sostegno,  
salva la volontade  
de la Divinitade.

X

Ben dico veramente  
che Dio onnipotente  
fece sette pianete,  
ciascuna in sua parete,  
e dodici segnali  
(io ti dirò ben quali);  
e fue il Suo volere  
di donar lor podere  
in tutte crëature  
secondo lor nature.  
Ma senza fallimento  
sotto meo reggimento  
è tutta la loro arte,  
sicché nesun si parte  
dal corso che li ho dato,  
a ciascun misurato.  
E dicendo lo vero,  
cotal è lor mistiero,  
che metton forza e cura  
in dar fredo e calura  
e piova e neve e vento,  
sereno e turbamento.  
E s'altra provedenza  
fue messa i·llor parvenza,

no 'nde farò menzione,  
ché picciola cagione  
ti porria far errare:  
ché tu déi pur pensare  
che le cose future,  
e l'aperte e le scure,  
la somma Maestate  
ritenne in potestate.  
Ma se di storlomia  
vorrai saper la via,  
de la luna e del sole  
come saper si vuole,  
e di tutte pianete,  
qua 'nanzi l'udirete,  
andando in quelle parte  
dove son le sette arte.  
Ben so che lungiamente  
intorno al convenente  
aggioti ragionato,  
sl ch'io t'aggio contato  
una lunga matera  
certo in breve manera.  
E se m'hai bene inteso,  
nel mio dire ho compreso  
tutto 'l coninciamento  
e 'l primo nascimento  
d'ogne cosa mondana  
e de la gente umana;  
e hotti detto un poco,  
come s'avene loco,  
de la Divinitate;  
e holle intralasciate,  
sì come quella cosa  
ched è sì preziosa  
e sì alta e sì degna  
che non par che s'avegna

che mette intendimento  
in sì gran fondamento:  
ma tu sempicamente  
credi veracemente  
ciò che la Chiesa Santa  
ne predica e ne canta.  
Apresso t'ho contato  
del ciel com' è stellato,  
ma quando fie stagione  
udirai la cagione  
del ciel com' è ritondo  
e del sido del mondo.  
Ma non sarà pe-rima,  
com' e scritto di prima  
ma per piano volgare  
ti fie detto l'affare  
e mostrato in aperto,  
che ne sarai ben certo.  
Ond'io ti priego ormai,  
per la fede che m'hai,  
che ti piaccia partire:  
ché mi conviene gire  
per lo mondo d'intorno,  
e di notte e di giorno  
avere studio e cura  
in ogni crëatura  
ch'è sotto mio mestero;  
e faccio a Dio preghiero  
che ti conduca e guidi  
en tutte parti, e fidi”.

XI

Apresso esta parola  
voltò 'l viso e la gola,

e fecemi sembianza  
che senza dimoranza  
volesse visitare  
e li fiumi e lo mare.  
E, senza dir fallenza,  
ben ha grande potenza,  
ché, s'io vo' dir lo vero,  
lo suo alto mistero  
è una maraviglia:  
ché 'n un'ora compiglia  
e cielo e terra e mare  
compiendo suo affare,  
ché 'n così poco stando  
al suo breve comando  
io vidi apertamente,  
come fosse presente,  
i fiumi principali,  
che son quattro, li quali,  
secondo il mio aviso,  
movon di Paradiso,  
ciò son Tigre e Fisòn,  
Eofrade e Giòn.  
L'un se ne passa a destra  
e l'altro ver' sinistra,  
lo terzo corre in zae  
e 'l quarto va di lae:  
sì ch'Euftrade passa  
ver' Babillona cassa  
i-Mesopotania,  
e mena tuttavia  
le pietre preziose  
e gemme dignitose  
di troppo gran valore  
per forza e per colore.  
Giòn va in Etiopia,  
e per la grande copia

d'acqua che 'n esso abonda,  
bagna de la sua onda  
tutta terra d'Egitto  
e l'amolla a diritto  
una fiata l'anno  
e ristora lo danno  
che lo 'Gitto sostiene,  
che mai pioggia non viene:  
così serve su' filo  
ed è chiamato Nilo;  
d'un su' ramo si dice  
ched ha nome Calice.  
Tigre tien altra via,  
chè corre per Soria  
sì smisuratamente  
che non è om vivente  
che dica che vedesse  
cosa che sì corresse.  
Fisòn va più lontano,  
ed è da noi sì strano  
che, quando ne ragiono,  
io non trovo nessuno  
che l'abbia navicato,  
né 'n quelle parti andato.  
E in poca dimora  
providè per misura  
le parti del Levante,  
lì dove sono tante  
gemme di gran vertute  
e di molte salute;  
e sono in quello giro  
balsime ed ambra e tiro  
e lo pepe e lo legno  
aloè, ch'è sì degno,  
e spigo e cardamomo,  
gengiov' e cennamomo

e altre molte spezie,  
che ciascuna in sua spezie  
è migliore e più fina  
e sana in medicina.  
Apresso in questo poco  
mise in assetto loco  
le tigre e li grifoni  
e leofanti e leoni,  
cammelli e drugomene  
e badalischi e gene  
e pantere e castoro,  
le formiche dell'oro  
e tanti altri animali  
ch'io non posso dir quali,  
che son sì divisati  
e sì dissomigliati  
di corpo e di fazzone,  
di sì fera ragione  
e di sì strana taglia  
ch'io non credo, san' faglia,  
ch'alcuno omo vivente  
potesse veramente  
per lingua o per scritte  
recittar le figure  
de le bestie ed uccelli,  
tanto son, laidi e belli.  
Poi vidi immantenente  
la regina piagente  
che stendëa la mano  
verso 'l mare Uciano,  
quel che cinge la terra  
e che la cerchia e serra,  
e ha una natura  
ch'è a veder ben dura,  
ch'un'ora cresce molto  
e fa grande timolto,

poi torna in dibassanza;  
così fa per usanza:  
or prende terra, or lassa,  
or monta, or dibassa;  
e la gente per motto  
dicon c'ha nome fiotto.  
E io, ponendo mente  
là oltre nel ponente  
apresso questo mare,  
vidi diritto stare  
gran colonne, le quale  
vi pose per segnale  
Ercolès lo potente,  
per mostrare a la gente  
che loco sia finata  
la terra e terminata:  
ch'egli per forte guerra  
avea vinta la terra  
per tutto l'uccidente,  
e non trova più gente.  
Ma doppo la Sua morte  
sì son gente raccorte  
e sono oltre passati,  
sì che sono abitati  
di là, in bel paese  
e ricco per le spese.  
Di questo mar ch'i' dico  
vidi per uso antico  
nella perfonda Spagna  
partire una rigagna  
di questo nostro mare,  
che cerehia, ciò mi pare,  
quasi lo mondo tutto,  
sì che per suo condotto  
ben pò chi sa dell'arte  
navicar tutte parte,

e gire in quella guisa  
di Spagna infin a Pisa  
e 'n Grecia ed in Toscana  
e 'n terra ciciliana  
e nel Levante dritto  
e in terra d'Igitto.  
Ver' è che 'n oriente  
lo mar volta presente  
ver' lo settantrione  
per una regione  
dove lo mar non piglia  
terra che sette miglia;  
poi torna in ampiezza,  
e poi in tale stremezza  
ch'io non credo che passi  
che cinquecento passi.  
Da questo mar si parte  
lo mar che non comparte,  
là 'v'e la regione  
di Vinegia e d'Ancone:  
così ogn'altro mare  
che per la terra pare  
di traverso e d'intorno,  
si move e fa ritorno  
in questo mar pisano  
ov'è 'l mare Occiano.  
E io che mi sforzava  
di ciò che io mirava  
saver lo certo stato,  
tanto andai d'ogne lato  
ch'io vidi apertamente,  
davanti al mio vidente,  
di ciascuno animale  
e lo bene e lo male  
e la lor condizione  
e la 'ngenerazione

e lo lor nascimento  
e lo cominciamento  
e tutta loro usanza,  
la vista e la sembianza.  
Ond'io aggio talento  
nello mio parlamento  
ritrare ciò ch'io vidi.  
Non dico ch'io m'afidi  
di contarlo pe-rima  
dal piè fin a la cima,  
ma 'n bel volgare e puro,  
tal che non sia oscuro,  
vi dicerò per prosa  
quasi tutta la cosa  
qua 'nanti da la fine,  
perché paia più fine.

## XII

Da poi ch'a la Natura  
parve che fosse l'ora  
del mio dipartimento,  
con gaio parlamento  
si cominciò a dire  
parole da partire  
con grazia e con amore;  
e faccendomi onore  
disse: "Fi' di Latino,  
guarda che 'l gran cammino  
non torni esta settimana,  
ma questa selva piana,  
che tu vedi a sinistra,  
cavalcherai a destra.  
Non ti paia travaglia,  
ché tu vedrai san' faglia

tutte le gran sentenze  
e le dure credenze;  
e poi da l'altra via  
vedrai Fisolofia  
e tutte sue sorelle;  
e poi udrai novelle  
de le quattro Vertute;  
e se quindi ti mute,  
troverai la Ventura;  
a cui se poni cura,  
ché non ha certa via,  
vedrai Baratteria,  
che 'n sua corte si tene  
di diare e male e bene;  
e se non hai timore,  
vedrai i-Dio d'Amore,  
e vedrai molte gente  
che 'l servono umilmente,  
e vedrai le saette  
che fuor de l'arco mette.  
Ma perché tu non cassi  
in questi duri passi,  
te', porta questa segna  
che nel mio nome regna.  
E se tu fossi giunto  
d'alcun gravoso punto,  
tosto lo mostra fuore:  
non fia sì duro core  
che per la mia temenza  
non t'aggia in reverenza".  
E io gechitamente  
ricevetti 'l presente,  
la 'nsegna che mi diede;  
poi le basciai il piede  
e mercé le gridai,  
ch'ella m'avesse ormai

per suo racomandato.  
E quando io fui girato,  
già più no·lla rividi.  
Or conven ch'io mi guidi  
ver' là dove mi disse  
'nanti che si partisse.

### XIII

Or va mastro Burnetto  
per un sentiero stretto,  
cercando di vedere  
e toccar e sapere  
ciò che l'è destinato;  
e non fu' guari andato  
ch'i' fu' nella deserta,  
dov' io non trovai certa  
né strada né sentero.  
Deh, che paese fero  
trovai in quella parte!  
Ché, s'io sapesse d'arte,  
quivi mi bisognava,  
ché, quanto io più mirava,  
più mi pareva salvaggio:  
quivi non ha viaggio,  
quivi non ha magione,  
quivi non ha persone,  
non bestia, non uccello,  
non fiume, non ruscello,  
né formica né mosca  
né cosa ch'io cognosca.  
Ed io, pensando forte,  
dottai ben de la morte:  
e non è maraviglia,  
ché ben trecento miglia

durava d'ogne lato  
quel paese ismaggiato.  
Ma s'ì m'assicurai  
quando mi ricordai  
del sicuro segnale  
che contra tutto male  
mi dà sicuramento;  
e io presi andamento  
quasi per aventura  
per una valle scura,  
tanto ch'al terzo giorno  
io mi trovai d'intorno  
un grande pian giocondo,  
lo più gaio del mondo  
e lo più diletto.  
Ma ricontar non oso  
ciò ch'ì trovai e vidi:  
se Dio mi porti e guidi,  
io non sarei creduto  
di ciò ch'ì ho veduto;  
ch'ì vidi imperadori  
e re e gran signori,  
e mastri di scienze  
che dittavan sentenze,  
e vidi tante cose  
che già in rime né in prose  
no·lle porria contare;  
ma sopra tutti stare  
vidi una imperadrice  
di cui la gente dice  
che ha nome Vertute,  
ed è capo e salute  
di tutta costumanza  
e de la buona usanza  
e d'i be' reggimenti  
a che vivon le genti;

e vidi agli occhi miei  
esser nate di lei  
quattro regine figlie;  
e strane maraviglie  
vidi di ciascheduna,  
ch'or mi pareo pur una,  
or mi parean divise  
e 'n quattro parti mise,  
sì ch'ognuna per séne  
tenean sue proprie mene,  
ed avean su' legnaggio,  
su' corso e su' viaggio,  
e 'n sua propria magione  
tenean corte e ragione;  
ma non già di paragio,  
ché l'un' è troppo maggio,  
e poi di grado a grado  
catuna va più rado.

XIV

di più certo sapere  
la natura del fatto,  
mi mossi senza patto  
di domandar fidanza,  
e trassimi a l'avanza  
de la corte maggiore,  
che v'è scritto 'l tenore  
d'una cotal sentenza:  
“Qui demora Prodenza,  
cui la gente in volgare  
suole Senno chiamare”.  
E vidi ne la corte,  
là dentro fra le porte,  
quattro donne reali

che corte principali  
tenean ragion ed uso.  
Poi mi tornai là giuso  
a un altro palazzo,  
e vidi in bello stazzo  
scritto per sottiglianza:  
“Qui sta la Temperanza,  
cui la gente talora  
suol chiamare Misura”.  
E vidi là d’intorno  
dimorare a soggiorno  
cinque gran principesse,  
e vidi ch’elle stesse  
tenean gran parlamento  
di ricco insegnamento.  
Poi nell’altra magione  
vidi in un gran pedrone  
scritto per sottigliezza:  
“Qui dimora Fortezza,  
cui talor per usaggio  
Valenza di coraggio  
la chiama alcuna gente”.  
Poi vidi immantenente  
quattro ricche contesse,  
e gente rade e spesse  
che stavano a udire  
ciò ch’elle volean dire.  
E partendomi un poco,  
io vidi in altro loco  
la donna incoronata  
per una caminata,  
che menava gran festa  
e talor gran tempesta;  
e vidi che lo scritto,  
ch’era di sopra fitto  
in lettera dorata,

dicea: “Io son chiamata  
Giustizia in ogni parte”.  
E vidi i l'altra parte  
quattro maestre grandi,  
e a li lor comandi  
si stavano ubidenti  
quasi tutte le genti.  
Così, s'ì non misconto,  
eran venti per conto  
queste donne reali  
che de le principali  
son nate per lignaggio,  
sì come detto v'aggio.  
E s'io contar volesse  
ciò ch'io ben vidi d'esse  
insieme ed in divisa,  
non credo i nulla guisa  
che iscrittura capesse  
né che lingua potesse  
divisar lor grandore,  
né 'l bene né 'l valore.  
Però più non ne dico;  
ma sì pensai con meco  
che quattro n'ha tra loro  
cu' i' credo ed adoro  
assai più coralmente,  
perché 'l lor conveniente  
mi par più grazioso  
e a la gente in uso:  
Cortesia e Larghezza  
e Leanza e Prodezza.  
Di tutte e quattro queste  
il puro senza veste  
dirò in questo libretto:  
dell'altre non prometto  
di dir né di ritrare;

ma chi 'l vorrà trovare,  
cerchi nel gran Tesoro  
ch'io fatt' ho per coloro  
c'hanno il core più alto:  
là farò grande salto  
per dirle più distese  
ne la lingua francese.

XV

Ond' io ritorno ormai  
per dir come trovai  
le tre a gran dilizia  
in casa di Giustizia,  
ché son sue descendenti  
e nate di parenti.  
E io m'andai da canto  
e dimora'vi tanto  
ched i' vidi Larghezza  
mostrare con pianezza  
ad un bel cavaleiro  
come nel suo mistero  
si dovesse portare.  
E dicie, ciò mi pare:  
"Se tu vuol' esser mio,  
di tanto t'afid' io,  
che nullo tempo mai  
di me mal non avrai,  
anzi sarai tuttora  
in grandezza e in onore,  
ché già om per larghezza  
non venne in povertà.  
Ver' è ch'assai persone  
dicon ch'a mia cagione  
hanno l'aver perduto,

e ch'è loro avenuto  
perché son larghi stati;  
ma troppo sono errati:  
ché, como è largo quelli  
che par che s'acapilli  
per una poca cosa  
ove onor grande posa,  
e 'n un'altra bruttezza  
farà sì gra·larghezza  
che fie dismisuranza?  
Ma tu sappie 'n certanza  
che null' ora che sia  
venir non ti poria  
la tua ricchezza meno  
se ti tieni al mio freno  
nel modo ch'io diraggio:  
ché quelli è largo e saggio  
che spende lo danaro  
per salvar l'ogostaro.  
Però in ogne lato  
ti membri di tu' stato  
e spendi allegramente;  
e non vo' che sgomente  
se più che sia ragione  
despendi a le stagione,  
anz' è di mio volere  
che tu di non vedere  
te infinghi a le fiате,  
se danari o derrate  
ne vanno per onore:  
pensa che sia il migliore.  
E se cosa adivenga  
che spender ti convenga,  
guarda che sia intento,  
sì che non paie lento:  
ché dare tostamente

è donar doppiamente,  
e dar come sforzato  
perde lo dono e 'l grato;  
ché molto più risplende  
lo poco, chi lo spende  
tosto e a larga mano,  
che que' che da lontano  
dispende gran ricchezza  
e tardi, con durezza.  
Ma tuttavia ti guarda  
d'una cosa che 'mbarda  
la gente più che 'l grado,  
cioè gioco di dado:  
ché non è di mia parte  
chi si gitta in quell'arte,  
anz' è disviamiento  
e grande struggimento.  
Ma tanto dico bene,  
se talor ti conviene  
giocar per far onore  
ad amico o a signore,  
che tu giuochi al più grosso,  
e non dire: "I' non posso".  
Non abbie in ciò vilezza,  
ma lieta gagliardezza;  
e se tu perdi posta,  
paia che non ti costa:  
non dicer villania  
né mal motto che sia.  
Ancor, chi s'abbandona  
per astio di persona,  
e per sua vanagloria  
esce de la memoria  
a spender malamente,  
non m'agrada neente;  
e molto m'è rubello

chi dispende in bordello  
e va perdendo 'l giorno  
in femine d'intorno.  
Ma chi di suo bon core  
amasse per amore  
una donna valente,  
se talor largamente  
dispendesse o donasse  
(non sî che folleggiasse),  
be·llo si puote fare,  
ma no'l voglio aprovere.  
E tegno grande scherna  
chi dispende in taverna;  
e chi in ghiottornia  
si getta, o in beveria,  
è peggio che omo morto  
e 'l suo distrugge a torto.  
E ho visto persone  
ch'a comperar capone,  
pernice e grosso pesce,  
lo spender no·lli 'ncresce:  
ché, come vol sien cari,  
pur trovansi i danari,  
sî pagan manteneute,  
e credon che la gente  
lili ponga i·llarghezza;  
ma ben è gran vilezza  
ingolar tanta cosa  
che già fare non osa  
conviti né presenti,  
ma colli propî denti  
mangia e divora tutto:  
ecco costume brutto!  
Mad io, s'î m'avedesse  
ch'egli altro ben facesse,  
unqua di ben mangiare

no·llo dovrei blasmare:  
ma chi 'l nasconde e fugge  
e consuma e distrugge,  
solo che ben si pasce,  
certo in mal punto nasce.  
Hacci gente di corte  
che sono use ed acorte  
a sollazzar la gente,  
ma domandan sovente  
danari e vestimenti:  
certo, se tu ti senti  
lo poder di donare,  
ben déi corteseggiare,  
guardando d'ogne lato  
di ciascun lo suo stato;  
ma già non ubliare,  
se tu puoi migliorare  
lo dono in altro loco,  
non ti vinca per gioco  
lusinga di buffone:  
guarda loco e stagione.  
Ancora abbi paura  
d'improntare a usura;  
ma se ti pur conviene  
aver per spender bene,  
prego che rende ivaccio,  
ché non è bel procaccio  
né piacevol convento  
di diece render cento:  
già d'usura che dà  
nulla grazia non hai;  
né 'n ciò non ha larghezza,  
ma tua gran pigrezza.  
Ben forte mi dispiace  
e gran noia mi face  
donzello e cavaleiro

che, quando un forestero  
passa per la contrada,  
non lascia che non vada  
a farli compagnia  
in casa e per la via,  
e gran cose promette,  
ma altro non vi mette:  
così ten questa mena;  
e chi lo 'nvita a cena,  
terrebbe ben lo 'nvito;  
non farebbe convito,  
servigio né presente.  
Ma sai che m'è piagente?  
quando vene un forese,  
di farli ben le spese  
secondo che s'aviene:  
ché presentar ritiene  
amore ed onoranza,  
compagnia ed usanza.  
E sai ch'io molto lodo?  
che tu a ogni modo  
abbi di belli arnesi  
e privati e palesi,  
sì che 'n casa e di fore  
si paia 'l tuo onore.  
E se tu fai convito  
o corredo bandito,  
fa'l provedutamente,  
che non falli neente:  
di tutto inanzi pensa;  
e quando siedì a mensa,  
non far un laido piglio,  
non chiamare a consiglio  
sescalco né sergente,  
ché da tutta la gente  
sarai scarso tenuto

e non ben proveduto.  
Omai t'ho detto assai:  
perciò ti partirai,  
e dritto per la via  
ne va' a Cortesia,  
e prega da mia parte  
che ti mostri su' arte,  
ché già non veggio lume  
sanza 'l su' bon costume”.

XVI

Lo cavalier valente  
si mosse inellamente  
e giò senza dimora  
loco dove dimora  
Cortesia graziosa,  
In cui ognora posa  
pregio di valimento,  
e con bel gechimento  
la pregò che 'nsegnare  
li dovess' e mostrare  
tutta la maestria  
di fina cortesia.  
Ed ella immantenente  
con buon viso piacente  
disse in questa maniera  
lo fatto e la materia:  
“Sie certo che Larghezza  
è 'l capo e la grandezza  
di tutto mio mistero,  
sì ch'io non vaglio guero,  
e s'ella non m'aita  
poco sarei gradita.  
Ella è mio fondamento,

e io suo doramento  
e colore e vernice:  
ma chi lo buon ver dice,  
se noi due nomi avemo,  
quasi una cosa semo.  
Ma a te, bell' amico,  
primeramente dico  
che nel tuo parlamento  
abbi provvedimento:  
non sia troppo parlante,  
e pensati davante  
quello che dir vorrai,  
ché non retorna mai  
la parola ch'è detta,  
sì come la saetta  
che va e non ritorna.  
Chi ha la lingua adorna,  
poco senno gli basta,  
se per follia no'l guasta.  
E 'l detto sia soave,  
e guarda non sia grave  
in dir ne' reggimenti,  
ché non puo' a le genti  
far più gravosa noia:  
consiglio che si moia  
chi spiace per gravezza,  
ché mai non si ne svezza;  
e chi non ha misura,  
se fa 'l ben, sì l'oscura.  
Non sia inizzatore,  
né sia redicitore  
di quel ch'altra persona  
davante a te ragiona;  
né non usar rampogna,  
né dire altrui menzogna,  
né villania d'alcuno:

ché già non è nessuno  
cui non posse di botto  
dicere u·laido motto.  
Né non sie sì sicuro  
che pur un motto duro  
ch'altra persona tocca  
t'esca fuor de la bocca:  
ché troppa sicuranza  
fa contra buona usanza;  
e chi sta lungo via  
guardi di dir follia.  
Ma sai che ti comando  
e pongo a greve bando?  
che l'amico de bene  
innora quanto téne  
a piede ed a cavallo.  
Né già per poco fallo  
non prender grosso core,  
per te non falli amore.  
E abbie sempre a mente  
d'usar con buona gente,  
e da l'altra ti parti:  
ché, sì come dell'arti,  
qualche vizio n'aprendi,  
sì ch'anzi che t'amendi  
n'avrai danno e disnore.  
Però a tutte l'ore  
ti tieni a buona usanza,  
perciò ch'ella t'avanza  
in pregio ed in valore,  
e fatt'esser migliore  
e dà bella figura:  
ché la buona natura  
si rischiara e pulisce  
se 'l buon uso seguisce.  
Ma guarda tuttavia,

s'a quella compagnia  
tu paressi gravoso,  
di gir non sie più oso,  
mad altra ti procaccia  
a cui il tu' fatto piaccia.  
Amico, e guarda bene,  
con più ricco di tène  
non ti caglia d'usare,  
ch'o starai per giullare  
o spenderai quant'essi:  
che se tu no'l facessi,  
sarebbe villania;  
e pensa tuttavia  
che larga inconincianza  
sì vuol perseveranza.  
Dunque déi provvedere,  
se 'l porta tuo podere,  
che 'l facci apertamente;  
se non, sì poni mente  
di non far tanta spesa  
che poscia sia ripresa;  
ma prendi usanz' a tale  
che sia con teco iguale;  
e s'avanzasse un poco,  
non ti smagar di loco,  
ma spendi di paraggio:  
non prendere vantaggio.  
E pensa ogne fiata,  
se nella tua brigata  
ha omo al tu' parere  
men potente d'avere,  
per Dio no·llo sforzare  
più che non posse fare:  
che se per tu' conforto  
il su' dipende a torto  
e torna in basso stato,

tu ne sarai biasmato.  
Ma ben ci son persone  
d'altra condizione,  
che si chiaman gentili:  
tutt' altri tegnon vili  
per cotal gentilezza;  
e a questa baldezza  
tal chiaman mercennaio  
che più tosto uno staio  
spenderia di fiorini  
ch'essi di picciolini,  
benché li lor podere  
fosseron d'un valere.  
E chi gentil si tiene  
sanza fare altro bene  
se non di quella boce,  
credesi far la croce,  
ma e' si fa la fica:  
chi non dura fatica  
sì che possa valere,  
non si creda capere  
tra gli uomini valenti  
perché sia di gran genti;  
ch'io gentil tengo quelli  
che par che modo pilli  
di grande valimento  
e di bel nudrimento,  
sì ch'oltre suo lignaggio  
fa cose d'avantaggio  
e vive orratamente,  
sì che piace a le gente,  
Ben dico, se 'n ben fare  
sia l'uno e l'altro pare,  
quelli ch'è meglio nato  
è tenuto più a grato,  
non per mia maestranza,

ma perch' è sì usanza,  
la qual vince e rabatti  
gran parte d'i mie' fatti,  
sì ch'altro no ne posso:  
ch'esto mondo è sì grosso  
che ben per poco detto  
si giudica 'l diritto;  
ché lo grande e 'l minore  
ci vivono a romore.  
Perciò ne sie aveduto  
di star tra lor sì muto  
chè non ne faccia·risa:  
pàssati a la lor guisa,  
che 'nanzi ti comporto  
che tu segue lo torto;  
che se pur ben facessi,  
da che lor non piacessi,  
nulla cosa ti vale  
e dir bene né male.  
Però non dir novella  
se non par buona e bella  
a ciascun che la 'ntende,  
ché tal ti ne riprende  
che aggiunge bugia,  
quando se' ito via,  
che ti déi ben dolere.  
Però déi tu sapere  
in cotal compagnia  
giucar di maestria,  
ciò è che sappie dire  
quel che deia piacere;  
e lo ben, se 'l saprai,  
con altrui lo dirai,  
dove fie conosciuto  
e ben caro tenuto,  
ché molti sconoscenti

troverai fra le genti,  
che metton maggio cura  
d'udire una laidura  
ch'una cosa che vaglia:  
trapassa e non ti caglia.  
E sie bene apensato,  
s'un om molto pesato  
alcuna volta faccia  
cosa che non s'aggiaccia  
in piazza né in templo,  
no 'nde pigliare aempio,  
perciò che non ha scusa  
chi altrui mal s'ausa.  
E guarda non errassi  
se tu stessi o andassi  
con donna o con signore  
o con altro maggiore;  
e benché sie tuo pare,  
che lo sappie innorare,  
ciascun per lo su' stato.  
Siene sì ampensato,  
e del più e del meno,  
che tu non perdi freno;  
ma già a tuo minore  
non render più onore  
ch'a lui si convenga,  
né ch'a vil te ne tenga:  
però, s'egli è più basso,  
va sempre inanzi un passo.  
E se vai a cavallo,  
guardati d'ogne fallo;  
quando vai per cittade,  
consiglioti che vade  
molto cortesemente:  
cavalca bellamente,  
un poco a capo chino,

ch'andar così 'n disfreno  
par gran salvatichezza;  
né non guardar l'altezza  
d'ogne casa che truove;  
guarda che non ti move  
com'on che sia di villa;  
non guizzar com'anguilla,  
ma va' sicuramente  
per via tra la gente.  
Chi ti chiede in prestanza,  
non fare adimoranza  
se tu li vuol' prestare:  
no'l far tanto tardare  
che 'l grado sia perduto  
anzi che sia renduto.  
E quando se' in brigata,  
seguisci ogne fiata  
lor via e lor piacere,  
ché tu non déi volere  
pur far a la tua guisa,  
né far di lor divisa.  
E guàrdati ad ogn'ora  
che laida guardatura  
non facci a donna nata  
a casa o nella strata:  
però chi fa 'l semblante  
e dice ch'è amante,  
è un briccon tenuto.  
E io ho già veduto  
solo d'una canzone  
peggiorar condizione:  
ché già 'n questo paese  
non piace tal arnese.  
E guarda in tutte parti  
ch'Amor già per su' arti  
non t'infihammi lo core:

con ben grave dolore  
consumerai tua vita,  
né mai di mia partita  
non ti potrei tenere,  
se fossi in suo podere.  
Or ti torna a magione,  
ch'omai è la stagione;  
e sie largo e cortese,  
sì che 'n ogni paese  
tutto tuo convenente  
sia tenuto piagente”.

XVII

Per così bel commiato  
n'andò da l'altro lato  
lo cavalier gioioso,  
e molto confortoso  
per sembianti pareo  
di ciò ch'udito avea;  
e 'n questa beninanza  
se n'andò a Leanza,  
e lei si fece conto,  
e poi disse suo conto  
sì come parve a lui:  
e certo io che vi fui  
lodo ben sua maniera  
e 'l costume e la cera.  
E vidi Lealtate  
che pur di veritate  
teneo suo parlamento;  
con bello acoglimento  
li disse: “Ora m'intendi  
e ciò ch'io dico aprendi.  
Amico, primamente

consiglio che non mente,  
e 'n qual parte che sia  
tu non usar bugia:  
ch'on dice che menzogna  
ritorna in gran vergogna  
però c'ha breve corso;  
e quando vi se' scorso,  
se tu a le fiate  
dicessi veritate,  
non ti sarà creduta.  
Ma se tu hai saputa  
la verità d'un fatto,  
e poi per dirla ratto  
grave briga nascesse,  
certo, se la tacesse,  
se ne fossi ripreso,  
sarai da me difeso.  
E se tu hai parente  
o caro benvogliente  
cui la gente riprenda  
d'una laida vicenda,  
tu dê essere acorto  
a diritto ed a torto  
in dicer ben di lui,  
e per fare a colui  
discreder ciò che dice;  
e poi, quando ti lice,  
l'amico tuo gastiga  
del fatto onde s'imbriga.  
Cosa che tu promette,  
non vo' che la dimette:  
comando che s'atenga,  
purché mal non n'avenga  
Ben dicon buoni e rei:  
"Se tu fai ciò che déi,  
avegna ciò che puote";

ma poi, chi ti riscuote  
s'un grave mal n'avene?  
Foll' è chi teco tene:  
ch'ì tegno ben leale  
chi per un picciol male  
fa schifare un maggiore,  
se 'l fa per lo migliore,  
sì che lo peggio resta.  
E chi ti manofesta  
alcuna sua credenza,  
abbine retenenza,  
e la lingua sì lenta  
ch'un altro no la senta  
sanza la sua parola:  
ch'io già per vista sola  
vidi manofestato  
un fatto ben celato.  
E chi ti dà in prestanza  
sua cosa, o in serbanza,  
rendila sì a punto  
che non sie in fallo giunto.  
E chi di te si fida,  
sempre lo guarda e guida,  
né già di tradimento  
non ti vegna talento.  
E vo' ch'al tuo Comune,  
rimossa ogne cagione,  
sie diritto e leale,  
e già per nullo male  
che ne poss' avvenire  
no·llo lasciar perire.  
E quando se' 'n consiglio,  
sempre ti tieni al meglio:  
né prego né temenza  
ti mova i·rria sentenza.  
Se fai testimonianza,

sia piena di leanza;  
e se giudichi altrui,  
guarda sì abundui  
che già da nulla parte  
non falli l'una parte.  
Ancor ti priego e dico,  
quand' hai lo buono amico  
e lo leal parente,  
amalo coralmemente:  
non si' a sì grave stallo  
che tu li facce fallo.  
E voglio ch'am' e crede  
Santa Chiesa e la fede;  
e solo e infra la gente  
innora lealmente  
Geso Cristo e li santi,  
sì che' vecchi e li fanti  
abbian di te speranza  
e prendan buon' usanza.  
E va', che ben ti pigli  
e che Dio ti consigli,  
ché per esser leale  
si cuopre molto male”.

## XVIII

Allora il cavalero,  
che 'n sì alto mestero  
avea la mente misa,  
se n'andò a distesa  
e gisene a Prodezza;  
e quivi con pianezza  
e con bel piacimento  
e disse il suo talento.  
Allor vid' io Prodezza

con viso di baldezza  
sicuro e senza risa  
parlare in questa guisa:  
“Dicoti apertamente  
che tu non sie corrente  
a far né a dir follia,  
ché, per la fede mia,  
non ha presa mi’ arte  
chi segue folle parte;  
e chi briga mattezza  
non fie di tale altezza  
che non ruvini a fondo:  
non ha grazia nel mondo.  
E guàrdati ognora  
che tu non facci ingiura  
né forza a om vivente:  
quanto se’ più potente,  
cotanto più ti guarda,  
ché la gente non tarda  
di portar mala boce  
a om che sempre noce.  
Di tanto ti conforto,  
che, se t’è fatto torto,  
arditamente e bene  
la tua ragion mantene.  
Ben ti consiglio questo:  
che, se tu col ligisto  
atartene potessi,  
vorria che lo facessi,  
ch’egli è maggior prodezza  
rinfrenar la mattezza  
con dolci motti e piani  
che venire a le mani.  
E non mi piace grido;  
pur con senno mi guido;  
ma se ’l senno non vale,

metti mal contra male,  
né già per suo romore  
non bassar tuo onore;  
ma s'è di te più forte,  
fai senno se 'l comporte  
e da' loco a la mischia,  
ché foll' è chi s'arischia  
quando non è potente:  
però cortesemente  
ti parti di romore;  
ma se per suo furore  
non ti lascia partire,  
vogliendoti ferire,  
consiglioti e comando  
no 'nde vada [da] bando:  
abbie le mani acorte,  
non dubbiar de la morte,  
ché tu sai per lo fermo  
che già di nullo schermo  
si pote omo covrire,  
che non vada al morire  
quando lo punto vene.  
Però fa grande bene  
chi s'arischi' al morire  
anzi che soferire  
vergogna né grave onta:  
ché 'l maestro ne conta  
che omo teme sovente  
tal cosa, che neente  
li farà nocimento.  
Né non mostrar pavento  
a om ch'è molto folle,  
ché, se ti truova molle,  
piglieràne baldanza;  
ma tu abbi membranza  
di farli un ma-riguardo,

sì sarà più codardo.  
Se tu hai fatto offesa  
altrui, che sia ripresa  
in grave nimistanza,  
sì abbi per usanza  
di ben guardarti d' esso,  
ed abbi sempre apresso  
e arme e compagnia  
a casa e per la via;  
e se tu vai atorno,  
sl va' per alto giorno,  
mirando d'ogne parte,  
ché non ci ha miglior arte  
per far guardia sicura  
che buona guardatura:  
l'occhio ti guidi e porti,  
e lo cor ti conforti.  
E un'altra ti dico:  
se questo tuo nemico  
fosse di basso afare,  
non ce t'asecurare,  
perché sie più gentile;  
no·llo tenere a vile,  
ch'ogn'omo ha qualch' aiuto:  
e i' ho già veduto  
ben fare una vengianza,  
che quasi rimembranza  
no 'nd' era tra la gente.  
Però cortesemente  
del nemico ti porta,  
e abbie usanza acorta:  
se 'l truovi in alcun lato,  
paia l'abbie innorato;  
se 'l truovi in alcun loco,  
per ira né per gioco  
no·lli mostrare asprezza

ne villana fierezza;  
dà·lli tutta la via:  
però che maestria  
afina più l'ardire  
che non fa pur ferire.  
Chi fere bene ardito,  
pò ben esser ferito;  
e se tu hai coltello,  
altri l'ha buono e bello:  
ma maestria conchiude  
la forza e la vertude,  
e fa 'ndugiar vendetta  
e alungar la fretta  
e mettere in obria  
e atutar follia.  
E tu sia bene apreso:  
che se ti fosse ofeso  
di parole o di detto,  
non rizzar lo tu' petto,  
ne non sie più corrente  
che porti 'l conveniente.  
Al postutto non voglio  
ch'alcuno per suo orgoglio  
dica né faccia tanto  
che 'l gioco torni 'n pianto,  
né che già per parola  
si tagli mano o gola.  
E i' ho già veduto  
omo ch'è pur seduto,  
non facendo mostranza,  
far ben dura vengianza.  
S'afeso t'è di fatto,  
dicoti a ogni patto  
che tu non sie musorno,  
ma di notte e di giorno  
pensa de la vendetta,

e non aver tal fretta  
che tu ne peggior' onta,  
ché 'l maestro ne conta  
che fretta porta inganno,  
e 'ndugio è par di danno;  
e tu così digrada:  
ma pur, come che vada  
la cosa, lenta o ratta,  
sia la vendetta fatta.  
E se 'l tuo buono amico  
ha guerra di nemico,  
tu ne fa' quanto lui,  
e guàrdati di plui:  
non menar tal burbanza  
ched elli a tua fidanza  
coninciasse tal cosa  
che mai non abbia posa.  
E ancor non ti caglia  
d'oste né di battaglia,  
né non sie trovatore  
di guerra o di romore.  
Ma se pur avvenisse  
che 'l tuo Comun facesse  
oste o cavalcata,  
voglio che 'n quell'andata  
ti porte con barnaggio  
e dimostreti maggio  
che non porta tuo stato;  
e déi in ogne lato  
mostrar tutta franchezza  
e far buona prodezza.  
Non sie lento né tardo,  
ché già omo codardo  
non aquistò onore  
né divenne maggiore.  
E tu per nulla sorte

non dubitar di morte,  
ch'assai è più piacente  
morire orratamente  
ch'esser vituperato,  
vivendo, in ogni lato.  
Or torna in tuo paese,  
e sie prode e cortese:  
non sia lanier né molle  
né corrente né folle".  
Così noi due stranieri  
ci ritornammo arrieri:  
colui n'andò in sua terra  
ben apreso di guerra,  
e io presi carriera  
per andar là dov'iera  
tutto mio intendimento  
e 'l final pensamento,  
per esser veditore  
di Ventur' e d'Amore.

## XIX

Or si ne va il maestro  
per lo camino a destro,  
pensando duramente  
intorno al conveniente  
de le cose vedute:  
e son maggior essute  
ch'io non so divisare;  
e ben si dee pensare  
chi ha la mente sana  
od ha sale 'n dogana  
che 'l fatto è smisurato,  
e troppo gran trattato  
sarebbe a raccontare.

Or voglio intralasciare  
tanto senno e savere  
quant' io fui a vedere,  
e contar mio viaggio,  
come 'n calen di maggio,  
passati valli e monti  
e boschi e selve e ponti,  
io giunsi in un bel prato  
fiorito d'ogne lato,  
lo più ricco del mondo.  
Ma or pareva ritondo,  
ora avea quadratura;  
ora avea l'aria scura,  
ora e chiara e lucente;  
or veggio molta gente,  
or non veggio persone;  
or veggio padiglione,  
or veggio case e torre;  
l'un giace e l'altro corre,  
l'un fugge e l'altro caccia,  
chi sta e chi procaccia,  
l'un gode e l'altro 'mpazza,  
chi piange e chi sollazza:  
così da ogne canto  
vedea gioco e pianto.  
Però, s'io dubitai  
o mi maravigliai,  
bello dëon sapere  
que' che stanno a vedere.  
Ma trovai quel suggello  
che da ogne rubello  
m'afida e m'asicura:  
così senza paura  
mi trassi più avanti,  
e trovai quattro fanti  
ch'andavan trabattendo.

E io, ch'ognora atendo  
di saper veritate  
de le cose trovate,  
pregai per cortesia  
che sostasser la via  
per dirmi il conveniente  
de luogo e de la gente.  
E l'un, ch'era più saggio  
e d'ogne cosa maggio,  
mi disse in breve detto:  
"Sappi, mastro Burnetto,  
che qui sta monsegnore  
ch'e capo e dio d'amore;  
e se tu non mi credi,  
passa oltra e sì 'l vedi;  
e più non mi toccare,  
ch'io non t'oso parlare".  
Così furon spariti  
e in un punto giti,  
ch'i' non so dove o come,  
né la 'nsegna né 'l nome.  
Ma i' m'assicurai,  
e tanto inanti andai  
ch'i' vidi al postutto  
e parte e mezzo e tutto;  
e vidi molte genti,  
cu' liete e cui dolenti;  
e davanti al signore  
parea che gran romore  
facesse un'altra schiera;  
e 'n una gran chaiera  
io vidi dritto stante  
ignudo un fresco fante,  
ch'avea l'arco e li strali  
e avea penn' ed ali,  
ma neente vedea,

e sovente traea  
gran colpi di saette,  
e là dove le mette  
convien che fora paia,  
chi che periglio n' aia;  
e questi al buon ver dire  
avea nome Piacere.  
E quando presso fui,  
io vidi intorno lui  
quattro donne valenti  
tener sopra le genti  
tutta la signoria;  
e de la lor balìa  
io vidi quanto e come,  
e so di lor lo nome:  
Paura e Disianza  
e Amore e Speranza.  
E ciascuna in disparte  
adovera su' arte  
e la forza e 'l savere,  
quant' ella può valere:  
ché Desianza punge  
la mente e la compunge  
e sforza malamente  
d'aver presentemente  
la cosa disiata,  
ed è sì disviata  
che non cura d'onore,  
né morte né romore  
né periglio ch'avegna  
né cosa che sostegna;  
se non che la Paura  
la tira ciascun' ora,  
sì che non osa gire  
né solo u-motto dire  
né far pur un semblante,

però che 'l fino amante  
riteme a dismisura.  
Ben ha la vita dura  
chi così si bilanza  
tra tema e disianza;  
ma Fino Amor solena  
del gran disio la pena,  
e fa dolce parere,  
e leve a sostenere,  
lo travaglio e l'afanno  
e la doglia e lo 'nganno.  
D'altra parte Speranza  
aduce gran fidanza  
incontro a la Paura,  
e sempre l'asicura  
d'aver buon compimento  
di suo innamoramento.  
E questi quattro stati  
son di Piacere nati,  
con essi sì congiunti  
che già ora né punti  
non potresti contare  
tra'llor lo 'ngenerare:  
ché, quando omo 'namora,  
io dico che 'n quell'ora  
disia ed ha temore  
e speranza ed amore  
di persona piaciuta;  
ché la saetta aguta  
che move di piacere  
lo punge, e fa volere  
diletto corporale,  
tant'è l'amor corale.  
Così ciascuno in parte  
aòverar su' arte  
divisa ed in comuno;

ma tutti son pur uno,  
cui la gente ha temore,  
sì 'l chiaman Dio d'Amore,  
perciò che 'l nome e l'atto  
s'acorda più al fatto.  
Assai mi volsi intorno  
e di notte e di giorno,  
credendomi campire  
del fante, che ferire  
lo cor non mi potesse;  
e s'io questo tacesse,  
farei maggio sapere,  
ch'io fui messo in podere  
e in forza d'Amore.  
Però, caro signore,  
s'io fallo nel dettare,  
voi dovete pensare  
che l'om ch'è 'namorato  
sovente muta stato.  
Poi mi tornai da canto,  
e in un ricco manto  
vidi Ovidio maggiore,  
che gli atti dell'amore,  
che son così diversi,  
rasembra 'n motti e versi.  
E io mi trassi apresso,  
e domandai lu' stesso  
ched elli apertamente  
mi dica il conveniente  
e lo bene e lo male  
de l[o] fante dell'ale,  
c'ha le saette e l'arco,  
e onde tale incarco  
li venne, che non vede.  
Ed elli in buona fede  
mi rispose 'n volgare

che la forza d'amare  
non sa chi no lla prova:  
"Perciò, s'a te ne giova,  
cércati fra lo petto  
del bene e del diletto,  
del male e de l'errore  
che nasce per amore".  
E così stando un poco,  
io mi mutai di loco,  
credendomi fuggire;  
ma non potti partire,  
ch'io v'era sì 'nvescato  
che già da nullo lato  
potea mutar lo passo.  
Così fui giunto, lasso,  
e giunto in mala parte!  
Ma Ovidio per arte  
mi diede maestria,  
sì ch'io trovai la via  
com' io mi trafugai:  
così l'alpe passai  
e venni a la pianura.  
Ma troppo gran paura  
ed afanno e dolore  
di persona e di core  
m'avenne quel viaggio:  
ond'io pensato m'aggio,  
anzi ch'io passi avanti,  
a Dio ed a li santi  
tornar divotamente,  
e molto umilmente  
confessar li peccati  
a' preti ed a li frati.  
E questo mio libretto  
e ogn'altro mio detto  
ch'io trovato avesse,

s'alcun vizio tenesse,  
cometto ogni stagione  
i'llor correzzione,  
per far l'opera piana  
co la fede cristiana.  
E voi, caro signore,  
prego di tutto core  
che non vi sia gravoso  
s'i' alquanto mi poso,  
finché di penitenza  
per fina conoscenza  
mi possa consigliare  
con omo che mi pare  
ver' me intero amico,  
a cui sovente dico  
e mostro mie credenze,  
e tegno sue sentenze.

XX

Al fino amico caro,  
a cui molto contraro  
d'alegrezza e d'afanno  
pare venuto ogn'anno:  
io Burnetto Latino,  
che nessun giorno fino  
d'aver gioia e pena  
(come Ventura mena  
la rot' a falsa parte),  
ti mando 'n queste carte  
salute e 'ntero amore:  
ch'i' non truovo migliore  
amico che mi guidi,  
né di cui più mi fidi  
di dir le mie credenze,

ché troppo ben sentenze,  
quando chero consiglio  
intra 'l bene e 'l periglio.  
Or m'è venuta cosa  
ch'ì non poria nascosa  
tener, ch'io non ti dica:  
pur non ti sia fatica  
d'udire infi-la fine,  
amico mio, ch'afine  
mie parole mondane  
ch'io dissi ognora vane.  
Per Dio merzé ti mova  
la ragione, e la prova  
che ciò che dire voglio  
da buona parte acoglio.  
Non sai tu che lo mondo,  
si poria dir non mondo,  
considerando quanto  
ci ha no-mondezza e piant ?  
Che truovi tu che vaglia?  
Non vedi tu san' faglia  
ch'ogne cosa terrena  
porta peccato e pena,  
né cosa ci ha sì crera  
che non fallisca e pèra?  
Or prendi un animale  
più forte e che più vale:  
dico che 'n poco punto  
è disfatto e digiunto.  
Ahi om, perché ti vante,  
vecchio, mezzano e fante?  
Di', che vai tu cercando?  
Già non sai l'ora e quando  
ven quella che ti porta,  
quella che non comporta  
oficio o dignitate:

ahi Deo, quante fiate  
ne porta le corone  
come basse persone!  
Giulio Cesar maggiore,  
lo primo imperadore,  
già non campò di morte,  
né Sanson lo più forte  
non visse lungiamente;  
Alesandro valente,  
che conquistò lo mondo,  
giace morto in fondo;  
Assalon per bellezze,  
Ettòr per arditezze,  
Salamon per sapere,  
Attavian per avere  
già non camparo un giorno  
fora del suo ritorno.  
Adunque, omo, che fai?  
Già torne tutto in guai,  
la mannaia non vedi  
c'hai tuttora a li piedi.  
Or guarda il mondo tutto:  
foglia e fiore e frutto,  
augel, bestia né pesce  
di morte fuor non esce.  
Dunque ben pe-ragione  
provaò Salamone  
ch'ogne cosa mondana  
è vanitate vana.  
Amico, or movi guerra  
e va' per ogne terra  
e va' ventando il mare,  
dona robe e mangiare,  
guadagna argento ed oro,  
amassa gran tesoro:  
tutto questo che monta?

Ira, fatica ed onta  
hai messo a l'aquistare,  
poi non sai tanto fare  
che non perde in un motto  
te e l'aquisto tutto.  
Ond' io, di ciò pensando  
e fra me ragionando  
quant' io aggio fallato  
e come sono istato  
omo reo peccatore,  
sl ch'al mio Crëatore  
non ebbi provedenza,  
e nulla reverenza  
portai a Santa Chiesa,  
anzi l'ho pur offesa  
di parole e di fatto,  
ora mi tegno matto,  
ch'i' veggio ed ho saputo  
ch'i' son dal mal perduto.  
E poi ch'io veggio e sento  
ch'io vado a perdimento,  
seria ben for di senso  
s'i' non proveggio e penso  
come per lo ben campi,  
che lo mal non m'avampi.

XXI

Così tutto pensoso  
un giorno di nascoso  
entrai in Mompuslieri,  
e con questi pensieri  
me n'andai a li frati,  
e tutti mie' peccati  
contai di motto in motto.

Ahi lasso, che corrotto  
feci quand' ebbi inteso  
com' io era compreso  
di smisurati mali  
oltre che criminali!  
ch'io pensava tal cosa  
che non fosse gravosa,  
ched è peccato forte  
più quasi che di morte.  
Ond' io tutto a scoperto  
al frate mi converto  
che m'ha penitenziato;  
e poi ch'i' son mutato,  
ragion è che tu muti,  
ché sai che sèn tenuti  
un poco mondanetti:  
però vo' che t'afretti  
di gire ai frati santi.  
Ma pènsati davanti  
se per modo d'orgoglio  
enfiaste unque lo scoglio,  
sì che 'l tuo Crèatore  
non amassi di core  
e non fossi ubidenti  
a' Suoi comandamenti;  
e se ti se' vantato  
di ciò c'hai operato  
in bene o in follia;  
o per ipocresia  
mostrave di ben fare  
quando volei fallare;  
o se tra le persone  
vai movendo tencione  
di fatto o di minacce,  
tanto ch'oltraggio facce;  
o se t'insuperbisti

o in greco salisti  
per caldo di ricchezza  
o per tua gentilezza  
o per grandi parenti  
o perché da le genti  
ti par esser laudato;  
o se ti se' sforzato  
di parer per le vie  
miglior che tu non sie;  
o s'hai tenuto a schifo  
la gente, o torto 'l grifo,  
per tua grammatesia;  
o se per leggiadria  
ti se' solo seduto  
quando non hai veduto  
compagno che ti piaccia;  
o s'hai mostrato faccia  
crucciata per superba,  
e la parola acerba,  
vedendo altrui fallare,  
e te stesso peccare;  
o se ti se' vantato  
o detto in alcun lato  
d'aver ciò che non hai,  
o saver che non sai.  
Amico, e ben ti membra  
se tu per belle membra  
o per bel vestimento  
hai preso orgogliamento:  
queste cose contate  
son di superbia nate,  
di cui il savio dice  
ched è capo e radice  
del male e del peccato.  
E 'l frate m'ha contato,  
sed io ben mi ramento,

che per orgogliamento  
fallio l'angel matto  
ed Eva ruppe 'l patto,  
e la morte d'Abèl  
e la torre Babel  
e la guerra di Troia:  
così convien che muoia  
superbia per soperchio  
che spezza ogni coperchio.  
Amico, or ti provvedi,  
ché tu conosci e vedi  
che d'orgogliose pruove  
invidia nasce e muove,  
ch'è fuoco de la mente.  
Vedi se se' dolente  
dell'altrui beninanza;  
o s'avesti allegranza  
dell'altrui turbamento;  
o per tuo trattamento  
hai ordinata cosa  
che sia altrui gravosa;  
e se sotto mantello  
hai orlato il cappello  
ad alcun tu' vicino  
per metterlo al dichino;  
o se lo 'ncolpi a torto;  
o se tu dài conforto  
di male a' suo' guerreri,  
e quando se' dirieri  
ne parle laido male.  
Ben mostri che ti cale  
di metterlo in mal nome,  
ma tu non pensi come  
lo spregio ch'è levato  
sì possa esser lavato,  
né pur che mai s'amorti

lo blasmo, chi chi 'l porti:  
ché tale il mal dire ode  
che poi no·llo disode.  
Invidia è gran peccato;  
e ho scritto trovato  
che prima coce e dole  
a colui che la vuole.  
E certo, chi ben mira,  
d'invidia nasce l'ira:  
ché, quando tu non puoi  
diservire a colui  
né metterlo al disotto,  
lo cor s'imbrascia tutto  
d'ira e di maltalento,  
e tutto 'l pensamento  
si gira di mal fare  
e di villan parlare,  
sì che batte e percuote  
e fa 'l peggio che puote.  
Perciò, amico, penza  
se 'n tanta malvoglienza  
ver' Cristo ti crucciasti,  
o se Lo biastimiasti,  
o se battesti padre  
od afendesti a madre  
o cherico sagrato  
o signore o parlato:  
cui l'ira dà di piglio,  
perde senno e consiglio.  
In ira nasce e posa  
accidia nighittosa:  
ché, chi non puote in fretta  
fornir la sua vendetta  
néd afender cui vole,  
l'odio fa come suole,  
che sempre monta e cresce

né di mente non li esce;  
ed è 'n tanto tormento  
che non ha pensamento  
di neun ben che sia,  
ma tanto si disvia  
che non sa migliorare  
né già ben cominciare;  
ma croio e neghittoso  
e ver' Dio grorïoso.  
Questi non va a messa,  
né sa qual che si' essa,  
né dicer paternostro  
in chiesa né nel chiostro.  
Così per mal' usanza  
si gitta in disperanza  
del peccato c'ha fatto,  
ed è sì stolto e matto  
che di suo mal non crede  
trovare in Dio merzede;  
o per falsa cagione  
apiglia presenzione,  
che 'l mette in mala via  
di non creder che sia  
per ben né per peccato  
omo salv' o dannato;  
e dice a tutte l'ore  
che già giusto Signore  
no·ll'avrebbe crëato  
perch' e' fosse dannato  
ed un altro prosciolto.  
Questi si scosta molto  
da la verace fede:  
forse che non s'avede  
che 'l Misericordioso,  
tutto che sia pietoso,  
sentenza per giustizia

intra 'l bene e le vizia,  
e dà merito e pene  
secondo che s'aviene?  
Or pens', amico mio,  
se tu al vero Dio  
rendesti grazia o grato  
del ben che t'ha donato:  
ché troppo pecca forte  
ed è degno di morte  
chi non conosce 'l bene  
di là donde li viene.  
E guarda s'hai speranza  
di trovar perdonanza.  
Hai alcun mal commesso?  
Se non ne se' confesso,  
peccato hai malamente  
ver' l'alto Dio potente.  
Di negghienza m'avisa  
che nasce covitisa:  
ché, quand' om per negghienza  
non si trova potenza  
di fornir sua dispensa,  
immantenente pensa  
come potesse avere  
sì de l'altrui avere  
che fornisca suo porto  
a diritto ed a torto.  
Ma colui c'ha divizia  
sì cade in avarizia,  
ché l'aver non spende  
e già l'altrui non rende,  
anz' ha paura forte  
ch'anzi che vegna a morte  
l'aver gli vegna meno,  
e pu·ristringe freno.  
Così rapisce e fura,

e dà mala misura  
e peso frodolente  
e novero fallente;  
e non teme peccato  
d'anstar suo mercato  
né di cometter frode,  
anzi 'l si tene i-llode;  
di nasconderlo sòle,  
e per bianche parole  
inganna altrui sovente,  
e molto largamente  
promette di donare  
quando no'l crede fare.  
È un altro per impiezza  
a la zara s'avezza  
e giuoca con inganno,  
e per far l'altrui danno  
sovente pigna 'l dado,  
e non vi guarda guado;  
e ben presta a unzino  
e mette mal fiorino;  
e se perdesse un poco,  
ben udiresti loco  
biastemiare Dio e' santi  
e que' che son davanti.  
E un altr' è, che non cura  
di Dio e di Natura,  
sì doventa usoriere  
e in molte maniere  
ravolge suo' danari,  
che li son molto cari;  
non guarda diè né festa,  
né per pasqua non resta,  
e non par che li 'ncresca,  
pur che moneta cresca.  
Altro per semonia

si getta in mala via  
e Dio e' santi afende  
e vende le profende  
e' santi sacramenti,  
e mette 'nfra le genti  
esempio di malfare;  
ma questo lascio stare,  
ché tocca a ta' persone,  
che non è mia ragione  
di dirne lungiamente.  
Ma dico apertamente  
che l'om ch'è troppo scarso  
credo c'ha 'l cor tutt' arso,  
ché 'n puovere persone  
e 'n on che si' in pregione  
non ha nulla pietade:  
tutto in inferno cade.  
Per iscarsezza sola  
vien peccato di gola,  
ch'om chiama ghiottornia:  
ché, quando l'om si svia  
sì che monti i rricchezza,  
la gola sì s'avezza  
a le dolce vivande  
e far cocine grande  
e mangiare anzi l'ora.  
E molto ben divora  
chi mangia più sovente  
che non fa l'altra gente;  
e talor mangia tanto  
che pur da qualche canto  
li duole corpo e fianco,  
e stanne lasso e stanco;  
e inebria di vino,  
sì ch'ogne suo vicino  
se ne ride d'intorno

e mettelo in iscorno:  
ben è tenuto bacco  
chi fa del corpo sacco  
e mette tanto in epa  
che talora ne crepa.  
Certo per ghiottornia  
s'aparecchia la via  
in commetter lusura:  
chi mangia a dismisura,  
la lussura s'acende,  
sì ch'altro non intende  
se non a quel peccato,  
e cerca d'ogne lato  
come possa compiere  
quel suo laido volere.  
E vecchio che s'impaccia  
di così laida taccia,  
fa ben doppio peccato  
ed è troppo blasmato.  
Ben è gran vituperio  
commettere avolterio  
con donne o con donzelle,  
quanto che paian belle;  
ma chi 'l fa con parente,  
pecca più agramente.  
Ma tra questi peccati  
son vie più condannati  
que' che son sodomiti:  
deh, come son periti  
que' che contra natura  
brigan cotal lusura!  
Or vedi, caro amico,  
e 'ntende ciò ch'i' dico:  
vedi quanti peccati  
io t'aggio nominati,  
e tutti son mortali;

e sai che ci ha di tali  
che ne curiamo poco.  
Vedi che non è gioco  
di cadere in peccato:  
e però da buon lato  
consiglio che ti guardi  
che 'l mondo non t'imbardi.  
Ora a Dio t'acomando,  
ch'io non so l'or' né quando  
ti debbia ritrovare:  
ch'io credo pur andare  
la via ch'io m'era messo;  
ché ciò che m'è promesso  
di veder le sett' arti  
ed altre molte parti,  
io le vo' pur vedere,  
imparar e sapere;  
ché, poi che del peccato  
mi son penitenzato,  
e sonne ben confesso  
e prosciolto e dimesso,  
io metto poca cura  
d'andar a la Ventura.

XXII

Così un dì di festa  
tornai a la foresta,  
e tanto cavalcai  
che io mi ritrovai  
una diman per tempo  
in sul monte d'Olempo,  
di sopra in su la cima.  
E qui lascio la rima  
per dir più chiaramente

ciò ch'ì' vidi presente:  
ch'io vidi tutto 'l mondo,  
sì com'egli è ritondo,  
e tutta terra e mare,  
e 'l fuoco sopra l'ãre;  
ciò son quattro aulimenti,  
che son sostenimenti  
di tutte crëature  
secondo lor nature.  
Or mi volsi da canto,  
e vidi un bianco manto  
così da la sinistra  
dopp' una gran ginestra;  
e io guatai più fiso,  
e vidi un bianco viso  
con una barba grande  
che sul petto si spande.  
Ond'io m'asicurai,  
e 'nanti lui andai  
e feci mio saluto  
e fui ben ricevuto;  
ond'io presi baldanza,  
e con dolce contanza  
lo domandai del nome,  
chi elli era, e come  
si stava sì soletto  
sanza niuno ricetto.  
E tanto 'l domandai  
che nel suo dir trovai  
che là dove fu nato  
fu Tolomeo chiamato,  
mastro di storlomia  
e di fisolofia;  
ed è a Dio piaciuto  
che sia tanto vivuto,  
qual che sia la cagione.

E io 'l misi a ragione  
di que' quattro aulimenti  
e di lor fondamenti,  
e come son formati  
e insieme legati.

E ei con belle risa  
rispuose in questa guisa:

[ . . . . . ]

[ . . . . . ]

[ . . . . . ]

[ . . . . . ]